

Welby peggiora ma il giudice prende tempo

Scoppia la polemica tra i medici. Uno dei sanitari che lo curano si oppone: «Non staccate la spina»

MARIA PAOLA MILANESIO

ROMA. «Mio marito sta malissimo». Mina risponde cortese al citofono, paziente di fronte alla curiosità dei giornalisti. «Che cosa mi aspetto? Non so nemmeno se ci sarà una decisione», aggiunge. È un pomeriggio freddo d'inverno, a casa Welby le luci sono accese da ore e Mina guarda con impazienza il telefono. Ma dalla prima sezione del tribunale civile - a cui Piergiorgio ha chiesto di decidere se sia possibile staccargli la spina, liberandolo da quella «prigione infame» che è diventata la sua vita - arriva solo la notizia che si dovrà aspettare ancora. Oggi, domani, o magari anche sette giorni - è il tempo massimo consentito dalla legge - prima che il giudice Angela Salvio decida se è possibile interrompere la terapia e ordinare ai medici di non ripristinare il trattamento, così co-

me chiede Welby nel suo ricorso.

Quando a sera, chiusa la camera di consiglio, il giudice Salvio si riserva di decidere, la sorella di Piergiorgio, Carla, mostra uno sguardo stanco: «Siamo assolutamente determinati a permettere che mio fratello possa realizzare ciò per cui sta combattendo. Noi tutti siamo con lui. Però una settimana di attesa è troppo lunga. Mio fratello sta male». E a testimoniare un certificato medico che i legali di Welby hanno allegato agli atti: «Le condizioni di salute sono peggiorate rispetto all'ultimo controllo. Il paziente in questo momento ha problemi a riposare durante la notte per lo sfiato emesso dal passaggio dell'aria attraverso la stomia». Decisione senza dubbio sofferta quella del giudice Salvio, sul cui tavolo sono finiti il

parere dell'ufficio affari civili della Procura di Roma, le richieste degli avvocati di Welby ma anche quella del dottor Casale, uno dei medici che lo hanno in cura. I pubblici ministeri hanno detto sì all'interruzione della terapia, lasciando però che siano i sanitari a decidere se ripristinare le cure in caso di sofferenza del paziente. E il dottor Casale, che chiede il rigetto del ricorso di Welby, ha già fatto sapere che si troverebbe nella situazione di dover riattaccare il respiratore artificiale in caso di affanno del malato.

Rita Bernardini, segretaria dei radicali, e Marco Cappato, segretario dell'Associazione

Luca Coscioni, lamentano l'attesa di una settimana e si dicono pronti ad atti di disubbidienza civile. «Non lo faremo morire soffrendo, non aspetteremo i tempi burocratici, lo aiuteremo a fare ciò che ha diritto di avere»,

are

annuncia Cappato. Sabato, intanto, dalle 21 veglia in tutta Italia a cui hanno già aderito 120 parlamentari. E 24 deputati si appellano al presidente della Camera Fausto Bertinotti, chiedendo che il Parlamento intervenga, «perché non possiamo voltarci dall'altra parte

di fronte al dolore». Per il ministro della Famiglia Rosy Bindi «si sta strumentalizzando un po' troppo il dolore di Welby e chi lo utilizza come bandiera dovrebbe pensarci molte volte». «Guai a fare leggi sull'onda emotiva di casi personali, la legge deve muoversi su un binario che riguarda tutti», mette in guardia il leader Udc Pier Ferdinando Casini. Oggi, intanto, prima riunione del comitato di presidenza del Consiglio superiore di Sanità, a cui il ministro della Salute Livia Turco ha chiesto di valutare se nel caso di Welby si tratti di accanimento terapeutico.



«Io come Piergiorgio Però voglio vivere»

Nello, una lunga lotta dall'infanzia

ENZO CACCIO

SARNO. «Di positivo, nel morire, non c'è proprio nulla. Morire è brutto, morire fa schifo: sempre. E per tutti».

A Piergiorgio Welby che cosa ha da dire?

«Che conosco bene le sue sofferenze. In parte, le provo anch'io. Eppure, secondo me lui sbaglia. Pensi alla



sua famiglia, a quanto soffrirebbe per la sua morte».

Qual è il messaggio, allora?

«Non voglio convincerlo a cambiare opinione: ciascuno deve sentirsi libero di

**La paura
È quando
non riesci
a respirare**



di dolore. Calvario, la sua esistenza.

decidere quale debba essere la propria sorte». A gennaio compirà 22 anni. Ed è bravissimo a disegnare, sebbene la distrofia muscolare lo tormenti da quando di anni ne aveva solo sette. Un bimbo. Cresciuto in un'aura

Da tre anni, dopo aver sfiorato la morte e aver vissuto per un'eternità in una sala di rianimazione, un «ventilatore polmonare con umidificatore», cioè il respiratore automatico, lo tiene in vita inchiodandolo a letto. Stunf stunf: lo sbuffo tecnologico accompagna gesti e parole. Sottofondo rassicurante. O quasi. Se l'apparecchio si guastasse, per lui sarebbero guai. Ma pazienza: la Asl non ha i soldi per garantirne un altro. E dunque? Dunque, è un disperato sull'orlo del baratro? Macché. Nello Guerra Crescenzi: lo guardi. E ti rasserena. Lui parla. E sorride. E

pacato infrange pietismi e stereotipi: «Serenio io? Perché, forse che tu che stai bene riesci a esser sempre sereno? Forse che non ti avviliisci mai? Io faccio del mio meglio, ogni giorno cerco di svolgere attività che mi piacciono. Internet, la musica, la televisione. Mi do da fare, come tutti. Vivo. E mi piace».

Il suo mito?

«Shevchenko. Ho qui una sua maglia rossonera. Con tanto di numero sette. E firma autentica».

Un rimpianto?

«Non averlo conosciuto. La malattia mi ha rubato belle esperienze».

Che cosa pensa dell'eutanasia?

«C'è anche chi vuole vivere. Di staccare la spina, io non voglio nemmeno sentir parlare».

Che vuol dire vivere?

«Godersi appieno la giornata. E pensare a domani».

E la paura?

«La paura è quando non riesci a respirare. La gioia è quando invece ci riesci. Anche se devi dir grazie a una macchina che ti aiuta».

Che cosa è per lei il respiratore?

«Una presenza amica. Ho lottato per averlo. E per tornarmene a casa con lui vicino».

Ha lottato molto?

«Sì. E grazie a me, ora in questa zona una decina di ammalati vengono assistiti a casa e non stanno più da soli in ospedale».

Contento?

«Vedo tanta gente rovinarsi da sola. Con la droga, per esempio. Io mi sento fortunato, perché non sto più in sala di rianimazione. Sì, molto fortunato».

Lo chiedo di nuovo: che pensa dell'eutanasia?

«Questa è la mia vita: perché interromperla prima? Chi vuole, scelga. Io non posso impedirlo. Né voglio. Sono contro al morire. Ma almeno, in questa vicenda, è positivo che una volta tanto si sia dato un po' di ascolto a una persona che sta immobile in un letto».

Si sente diverso da Welby?

«Forse io sono un



ingenuo».

Oppure?

«Oppure sono più forte di lui, chi lo sa?».

È cattolico?

«Io credo. Mi confesso. Ma non penso di essere il miglior cristiano del mondo».

Amici?

«Tantissimi. Vengono. Giochiamo a carte. E parliamo. E poi: ho la famiglia. Sono fortunato, te l'ho detto».

Il futuro: come si vede?

«Mi vedo come sto adesso. La mia è una condizione che non può migliorare».

Solo 22 anni. Dicono che la medicina farà ancora passi da gigante.

«Se un giorno riusciranno a farmi star meglio, va bene. Altrimenti, va bene lo stesso».

Il prossimo impegno?

«Ho promesso a mio cugino che gli farò da compare di cresima. Certo, dovrà accontentarsi di stare qui nella mia cameretta... ma lui dice che gli fa piacere così».

La gioia
Respiri
e ringrazi
la macchina

Il chirurgo Roberto Santi «Lo aiuterei, non è eutanasia»

GENOVA. «Mi offro di interrompere la sofferenza di Welby se nessun altro vuole farlo. Staccare la spina in questo caso non è eutanasia, è una questione che riguarda il rapporto tra medico e paziente, fa parte del percorso terapeutico ed è un grande atto d'amore»: a parlare è Roberto Santi, il chirurgo di Sestri Levante che in una lettera a Welby, fattagli recapitare attraverso l'associazione «Luca Coscioni», si dice «disponibile a dare quell'assistenza chiesta con tanta tenacia». Secondo Santi, dello staff della direzione sanitaria della Asl 4 chiavarese autore del romanzo su fatti di malasanta «Camici sporchi», «la morte come la nascita è un fatto

biologico e come tale di competenza del medico. Di dottori che hanno già staccato la spina ce ne sono a centinaia, a migliaia, basta andare su Internet e se ne trovano molte di dichiarazioni di questo tipo. È una prassi abbastanza consolidata nei vari ospedali». «È un grande atto d'amore - spiega Santi - che molti medici fanno nel tormento dei pensieri e di quello dei loro parenti». Un tormento che lo ha toccato anche in prima persona, quando la madre, sofferente di una sclerosi laterale amiotrofica come quella di Luca Coscioni, qualche anno fa gli aveva chiesto di aiutarla a porre fine al suo percorso di dolore. «Avevamo deciso insieme di farlo,

ma è morta la notte prima».

Il magistrato Angela Salvio sarà sua la scelta più difficile

ROMA. Di questa signora di 46 anni, single, in magistratura dal 1991, vicina alla corrente di Magistratura democratica, non si ricordano commenti. Eppure Angela Salvio - il giudice della prima sezione civile del tribunale di Roma che nei prossimi giorni farà conoscere la sua decisione sul ricorso di Piergiorgio Welby - si è occupata di casi finiti spesso sulle pagine dei giornali. Due anni fa fece discutere una sua ordinan-